

MICHELE GARINI

**GALATEO
PER I PRETI
E LE LORO COMUNITÀ**



EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

Introduzione

Che cosa si può scrivere ancora sul prete, sulla sua figura, sul suo ministero? Probabilmente nulla, o quasi. La teologia e le scienze umane, il diritto e la storiografia, la letteratura d'evasione e quella di denuncia si sono impegnati ad analizzare, a sezionare, a sviscerare la realtà del presbiterato in tutte le sue dimensioni. Eppure qui mi permetto di aggiungere, senza alcuna pretesa, ancora un po' di inchiostro a questo fiume e qualche pagina a tale sterminata biblioteca. Il titolo e il contenuto vi appariranno superficiali, per non dire superflui: il prete ha ben altro spessore e tutt'altre preoccupazioni dell'etichetta e del bon ton! Ma, rispondo io, non è altrettanto vero che dai nostri comportamenti quotidiani emerge ciò che pensiamo, sentiamo e, in fondo, siamo?

Questo galateo, allora, si propone di sfruttare un piccolo spazio lasciato libero, o comunque scarsamente considerato, da tutte le altre discipline che si occupano della figura del prete. Esiste una plurisecolare tradizione spirituale che raccomanda al sacerdote la povertà e l'essenzialità di vita, ma ben pochi si preoccupano di indagarne concretamente il rapporto con il denaro e con i beni personali e

parrocchiali. Tutti sono concordi sulla testimonianza cristiana che i presbiteri devono necessariamente fornire, ma raramente ci si chiede quali siano le ricadute di questa missione sulle abitudini quotidiane. L'affabilità nelle relazioni è un assodato precetto di origine addirittura paolina, ma non ci si può astenere dal valutarne l'impatto sulle frequentazioni e sui rapporti umani. Se è vero che «il prete è sempre prete», allora lo è (o lo dovrebbe essere) anche nel vestire, nel mangiare, nell'abitare, nello spendere, nel vivere il tempo libero, negli hobby e nelle frequentazioni. Queste pagine provano a collocarsi su questo crinale, nel tentativo di porre in primo piano quelle situazioni e quegli ambiti in cui nel presbitero «l'essere uomo» e «l'essere prete» vengono contemporaneamente messi in gioco. Lo farò evitando di toccare le dimensioni più profonde dell'esistenza personale e ministeriale, limitandomi alle emergenze più concrete e immediate. Forse problemi sciocchi e riflessioni prive di consistenza, ma comunque frutto di quanto visto e vissuto nella mia esperienza presbiterale. Qui non si vuole sottrarre valore alla teologia, alla liturgia, al diritto e alla spiritualità, ma semplicemente trovare un angusto spazio mille gradini al sotto di esse. I pensieri di frequente formulati, i discorsi spesso intavolati e gli auspici ricorrenti hanno trovato posto in questo galateo. Nessuna presunzione teologica e nessun intento pastorale, solo la trasposizione di esperienze, situazioni e problemi incontrati da tutti noi e,

magari, liquidati con un sorriso, un'arrabbiatura o un'incertezza.

In queste pagine dunque troverete solo un timido e indiretto riflesso di quanto, con ben altra profondità e autorevolezza, affermano le discipline teologiche. Non ho neppure voluto comporre una sintesi di «tutto quello che può succedere a un prete», ma solo approfondire alcuni ambiti tra quelli che, per suo stesso statuto, la teologia non può abbassarsi a considerare. Forse la mia scorribanda letteraria non è altro che il tentativo di fissare «quello che avrei voluto leggere, ma non ho quasi mai trovato scritto da nessuna parte». Le quisquiglie pratiche, le considerazioni concrete e le applicazioni ad ambiti un po' superficiali, spesso snobbate dai discorsi «alti», rischiano così di essere date per scontate o giudicate degne di scarsa attenzione. Una scontatezza che in realtà, con un gioco di parole, appare tutt'altro che scontata! Per tutto quanto, invece, riguarda il galateo, ma non direttamente la figura del prete, mi permetto di rimandare alle molteplici pubblicazioni che si possono con facilità reperire in merito.

Scrivendo queste pagine ho potuto specchiarmi in esse, scoprendo che il mio «essere prete», così ben definito teologicamente e orientato pastoralmente, viene spesso interrogato e «messo in crisi» nel confronto con una quotidianità tutta umana e, forse, troppo umana. Dai modi e dagli stili con cui parliamo, abitiamo la nostra casa, usiamo il nostro denaro, frequentiamo i locali pubblici, mangiamo

e ci vestiamo può emergere, nel bene e nel male, molto della nostra identità e del nostro ministero. In questa impresa, impostata con serietà e leggerezza, ho saccheggiato la mia esperienza personale, ma non ho esitato a prendere a prestito parecchi elementi dalla vita dei miei confratelli diocesani e da quella delle comunità cristiane nelle quali ho vissuto. Spero che chi si riconoscerà in questi riferimenti consideri la «citazione» un omaggio e non una reprimenda. Infine, il titolo dato a questo volumetto lo colloca indegnamente all'interno di una nobile tradizione che, è bene non dimenticarlo, ha avuto proprio un illustre ecclesiastico come iniziatore.

1 | Parlare di denaro

Sappiamo tutti quanto sia poco elegante parlare pubblicamente di denaro, sia che si tratti del proprio sia che la discussione riguardi i beni di una persona assente. Molto più che sconveniente, addirittura volgare, sarebbe invece abbandonarsi a commenti circa le proprietà, mobili e immobili, di colui o di coloro con cui ci stiamo intrattenendo. I nostri incontri non possono infatti assomigliare a sedute dal commercialista, né tantomeno devono diventare occasione per vanterie o acide invidie.

Eppure il sacerdote si trova, anche nel suo rapporto con il denaro, in una posizione molto particolare. Egli gestisce denaro e immobili di cui non detiene la proprietà, ma che amministra a nome e per conto della comunità di cui è responsabile. Allo stesso modo anche il suo stipendio personale proviene, anche se in maniera indiretta, dalla carità comunitaria, sia a livello locale che nazionale. In questo contesto, dunque, la trasparenza è quasi obbligatoria. Troppo spesso, infatti, le finanze parrocchiali (o diocesane) e quelle personali dei singoli sacerdoti costituiscono agli occhi dei fedeli un misterioso enigma. Ricordo quando, guidato dalla mia innata curiosità adolescenziale, tentavo in tutti i

modi di venire a conoscenza della consistenza dello «stipendio» del mio vecchio parroco, ricevendo in cambio risposte vaghe ed evasive: «Quanto basta per vivere» o «il necessario per non vivere in povertà e per non arricchirsi».

Un recente provvedimento legislativo nazionale richiede a enti e istituzioni di pubblicare online gli stipendi elargiti ai propri dipendenti, così come sono diventate di dominio pubblico le denunce dei redditi di politici e amministratori locali. Non credo, francamente, sia lecito formulare simili richieste a riguardo dei ministri ecclesiastici, magari favorendo la curiosità pruriginosa di chi vorrebbe accedere a CUD o stati patrimoniali di chiunque.

Ancora una volta, però, è quanto mai urgente camminare verso una progressiva trasparenza anche in questo ambito. I fedeli, e più in generale i cittadini, hanno il diritto di conoscere con una certa esattezza sia i bilanci parrocchiali sia l'ammontare delle retribuzioni clericali. Lo stipendio dei sacerdoti, nella quasi totalità dei casi (tralasciando situazioni particolari che renderebbero questo galateo un trattato di diritto canonico e amministrativo) proviene dalle offerte parrocchiali dei fedeli (per quei sacerdoti che svolgono appunto un ministero parrocchiale) con la sostanziosa integrazione erogata dall'Istituto per il sostentamento del clero. Questo ente attinge le proprie risorse da un patrimonio, frutto della generosità dei fedeli lungo tutto l'arco storico, e dai trasferimenti statali dell'otto per mille. Si tratta quindi,

in un caso e nell'altro, di denaro proveniente dalla comunità cristiana e nazionale.

A nessuno comunque è consentito, se non per concessione dell'interessato, venire a conoscenza dello stato patrimoniale globale di un sacerdote, in quanto in esso confluiscono anche beni personali e proprietà famigliari. Il discorso, invece, credo sia decisamente diverso per quanto riguarda la remunerazione mensile, calcolata sulla base degli incarichi svolti e dell'anzianità di servizio. In questo caso, essendo come abbiamo visto «denaro comunitario», la comunità stessa ha il diritto di conoscere precisamente l'ammontare di detto importo. I sacerdoti, quindi, pur senza sbandierare la propria «busta paga», sono invitati a mostrarsi disponibili e trasparenti verso coloro che eventualmente ponessero loro tali richieste, a patto che il fine di queste non sia manifestamente polemico e accusatorio. La propria privacy, anche economica, costituisce sicuramente un valore inviolabile eppure, in questo specialissimo caso, è la trasparenza a dover prevalere. La sincera disponibilità può essere un antidoto efficace a tutte le chiacchiere e i «sentito dire» che accompagnano i discorsi sociali sulla ricchezza dei sacerdoti e della Chiesa nella sua globalità. Per queste critiche, spesso ingiustificate, i sacerdoti sono soliti accusare l'ignoranza e la presunzione ideologica dei loro interlocutori, quando in realtà esse sono anche il frutto di tanti e troppi silenzi, di un falso pudore ad affrontare la dimensione economica della vita personale e comunitaria,

di arroccamenti castali a difesa di prerogative percepite come sempre più a rischio. Indubbiamente, viste le costanti garanzie di un'abitazione e di uno stipendio fisso, nessun prete è a concreto rischio di povertà, se non per personali scelte caritative o per investimenti sbagliati. Allo stesso tempo nessun prete è posto nelle condizioni di arricchirsi, se non per patrimoni di provenienza familiare o pregressi al suo ministero. Si trova, però, agevolato nel condurre un'esistenza più che dignitosa, senza che stringenti preoccupazioni economiche vadano a inficiare il suo ministero. La semplicità e la trasparenza, dunque, permettono di sgombrare il campo da equivoci ormai cristallizzati; la disponibilità ad affrontare anche queste tematiche costituisce un segno ulteriore di condivisione e di compartecipazione comunitaria; la comune consapevolezza può, infine, aiutare anche il sacerdote in una gestione più corretta, attenta e oculata del proprio patrimonio personale.

Dopo aver parlato dei «soldi del prete» affrontiamo ora un altro spinosissimo argomento: i «soldi della parrocchia». Tra questi due aspetti, che abbiamo visto essere ben distinti, regna nella percezione comune un'enorme confusione. Quando mi capita, privatamente o nella discussione pubblica, di spiegare con una certa precisione la normativa vigente in materia, i miei interlocutori reagiscono con espressioni di stupore: «Non sapevo proprio che funzionasse così», «nessuno ce l'aveva mai spiegato» e «i preti dovrebbero mettere a conoscenza

i fedeli di tutto questo». Non è questa la sede per affrontare rigorosamente questa tematica ma, non me ne vogliano gli esperti di diritto amministrativo, un paio di aspetti è comunque bene sottolinearli: le offerte donate dai fedeli per il ricordo dei defunti durante la messa sono di competenza personale del celebrante (con alcune precisazioni circa le Messe binate, trinate e plurintenzionate), mentre le offerte raccolte durante le celebrazioni, quelle donate in occasione dei sacramenti e delle esequie, quelle provenienti dalle benedizioni e quelle liberamente elargite dai fedeli sono senza eccezioni di competenza della parrocchia. Il discorso dovrebbe naturalmente essere molto più preciso e contemplare una seria casistica, ma per molti fedeli già questa semplice specificazione può essere illuminante. È dunque molto importante far sì che questa distinzione, insieme a tutta una serie di altri aspetti, venga conosciuta e metabolizzata a livello comunitario e sociale. Una serie di equivoci, a cui si accompagnano spesso chiacchiere malevole e accuse infondate, verrebbero disinnescati da alcune semplici informazioni alla portata di tutti. Potrebbe essere opportuno, quindi, richiamare di tanto in tanto questi aspetti sia nei dialoghi privati sia in alcuni momenti comunitari, mentre i cosiddetti «operatori pastorali» dovrebbero essere adeguatamente informati e formati anche a proposito di questo.

La distinzione tra dimensione pastorale e dimensione economica (o amministrativa) è del tutto evidente, ma i legami e le intersezioni tra questi

due ambiti sono altrettanto fondamentali. La pastorale parrocchiale si fonda su una progettazione e una programmazione che coinvolgono chiaramente anche fattori economici, mentre l'amministrazione parrocchiale viene orientata e informata proprio dalle scelte pastorali che scaturiscono dalla comunità. Investire sul recupero di questa o di quella struttura, finanziare determinati itinerari educativi e formativi, così come privilegiare una certa voce di spesa sono tutte scelte che sottendono una razionalità pastorale. Non bisogna dimenticare, comunque, il peso che le spese ordinarie e le manutenzioni improcrastinabili esercitano sui bilanci delle parrocchie, provocando una «concentrazione sul mantenimento dell'esistente» che di frequente impedisce di delineare prospettive future.

Se un piccolo rimprovero potesse essere fatto ai nostri sacerdoti, ai parroci nella fattispecie, questo riguarderebbe un'eccessiva attenzione ai muri a cui non corrisponderebbe una altrettanto fondata attenzione alle persone. Fuor di metafora, troppo spesso gli investimenti sono orientati verso interventi strutturali, sia a livello di recupero sia di nuove edificazioni, senza una pertinente considerazione degli effettivi bisogni della comunità. A chi non piacerebbe avere una Chiesa fresca di restauri, un oratorio iper-tecnologico, una canonica elegante o ampi spazi per lo sport? Eppure non sempre sono queste le reali esigenze, non sempre sono questi gli interventi più urgenti e quasi mai tutte queste strutture indicano il vero «tono» della comunità cri-

stiana. La difesa e la tutela del patrimonio storico-artistico deve sicuramente vedere i sacerdoti in prima linea, ma anche questi interventi non possono essere valutati solo in se stessi, devono invece essere compresi in un'ottica globale. Fiumi di inchiostro sono stati versati, anche con orientamenti molto diversi, circa il rapporto tra valorizzazione artistica e uso liturgico degli edifici ecclesiastici, così come su quello tra arte e pastorale e tra strutture materiali e relazionali, ma non è questa la sede per affrontare tali delicati argomenti.

Gli ambiti specifici, codificati a livello di diritto canonico, per «parlare dei soldi della parrocchia» non mancano di certo. Le funzioni del consiglio parrocchiale per gli affari economici dovrebbero essere note a tutti, ma non sempre i parroci si rapportano verso di esso secondo le prerogative che gli sarebbero proprie. Un simile consiglio non può essere composto da *yes-man* supini alle decisioni presbiterali e non può neppure essere un luogo di ratifica formale di decisioni prese altrove. Il parroco svolge verso la parrocchia funzioni che potremmo definire di «amministratore unico e legale rappresentante», non è quindi opportuno che queste vengano delegate in parte o *in toto* ad altri soggetti. Eppure, accanto a queste qualifiche andrebbe aggiunto un complemento: *pro tempore*. Il parroco, cioè, non si trova ad amministrare beni che sono di sua proprietà, ma ricopre queste mansioni temporaneamente: i parroci passano mentre le comunità restano. Da queste notazioni, dunque, emerge

quello che dovrebbe essere lo stile del parroco. Egli è chiamato a decidere in prima persona, ma non a farlo segretamente o con metodi para-dittatoriali; è chiamato a prendersi le responsabilità delle proprie scelte, ma sempre in un'ottica di corresponsabilità comunitaria.

Il «parlare» allora, in questa prospettiva, diviene fondamentale. Il parroco deve «parlare» per comunicare le proprie intenzioni, per condividere, per informarsi, per chiedere consiglio, per stimolare la riflessione, ma alla fine di tutto questo egli deve anche decidere, facendo sintesi e scegliendo per il meglio.

Il consiglio pastorale, proprio per la stretta interazione tra pastorale ed economia di cui abbiamo detto, dovrebbe diventare un altro ambito in cui affrontare opportunamente tali problematiche. Inoltre non dovrebbe mai mancare la comunicazione costante a tutta la comunità, magari mediante gli avvisi domenicali o il bollettino parrocchiale, delle scelte e degli interventi in corso d'opera. Non basta stilare e trasmettere annualmente il bilancio economico della parrocchia, è necessario fare in modo che in quelle cifre si rispecchi un cammino che veda protagonista l'intera comunità cristiana, nella condivisione degli obiettivi e delle strategie perseguite.

«Il mio parroco continua a chiedere soldi», invece «il mio parroco non ne parla mai». Sono frasi davvero antipatiche, ma rispecchiano il comune sentire di molti fedeli che, pur trovandosi in

situazioni agli antipodi, avvertono spiacevolmente un rapporto non chiaro «tra prete e denaro». La richiesta continua di offerte e contributi, oltre a essere sgradevole dal punto di vista del galateo, risulta anche perdente da un punto di vista meramente strategico. Anche in presenza di situazioni economiche particolarmente difficili non è ammesso il costante (e un po' petulante) richiamo all'elargizione di denaro. Il parroco è tenuto a mettere al corrente di tanto in tanto la propria comunità circa lo stato delle casse parrocchiali, illustrando con chiarezza le spese sostenute, l'attivo o il passivo attuale, le previsioni di ulteriori interventi e quant'altro inerisca all'ambito economico-amministrativo. Accanto alla doverosa e precisa informazione non deve mancare, naturalmente, anche l'esortazione alla generosità, purché questa sia formulata con delicatezza, discrezione, in maniera motivata e non avvenga di frequente. «Chiedere soldi» senza ulteriori spiegazioni e senza una chiara destinazione risulta quanto mai inopportuno e rischia inoltre di favorire illazioni sull'avidità dei sacerdoti e la cattiva amministrazione ecclesiastica.

Infine alcuni suggerimenti pratici, riguardanti forse aspetti marginali, ma utili per dare un «tono» più discreto ed elegante al «parlare di denaro» dei sacerdoti:

- è assolutamente vergognoso, e non solo a livello di buone maniere, applicare tariffari a sacramenti e sacramentali. La Conferenza episcopale italiana fissa una quota orientativa solo per le in-

tenzioni della messa, ma anche in questo campo la saggezza impone di lasciare assoluta libertà ai fedeli;

- non è per nulla piacevole la sensazione che si avverte entrando in alcune chiese, dove sembra che tutto abbia un prezzo, dalla candela fino all'immaginetta sacra. Anche in questo caso sarebbe utile rimuovere cartelli e targhette che fissano oboli precisi al centesimo, lasciando che i fedeli facciano in autonomia la loro offerta;
- gli altari laterali vengono spesso allestiti a modo di bancarella del mercato, con l'esposizione di libri, ricordini o manufatti missionari. Evidentemente non può essere quello il luogo deputato per la pur lodevole proposta di questo materiale: gli altari, anche quelli laterali, conservano una loro dignità che non può e non deve venir meno.

Alla fine di questo capitolo qualcuno potrebbe obiettare l'assenza di ogni riferimento alla povertà e all'essenzialità, sia per quanto riguarda l'esistenza personale del sacerdote sia per quanto riguarda la vita della comunità cristiana. Non si tratta certamente di una dimenticanza, né di una reazione borghese a un certo pauperismo un po' deteriore, ma credo sia la natura di questo scritto a rifiutare una impostazione di questo tipo: qui stiamo parlando, con molta umiltà e semplicità, di galateo, mentre la spiritualità è una cosa ben più seria.

Rimarrebbe ancora molto da dire, magari af-

frontando anche gli ormai stantii luoghi comuni che circondano la figura del pontefice e l'amministrazione vaticana, ma qui mi devo fermare. Questo è un galateo per semplici preti e per semplici comunità!